I curdi, un secolo di lotte per affermarsi come popolo*

I curdi sono un'antica popolazione indoeuropea (oggi di circa 35-40 milioni di persone), diversa sia dagli Arabi che dai Turchi. Si ritiene che discenda dagli antichi Medi di cui ci ha narrato Erodoto. Ma la loro storia contemporanea comincia dopo la prima guerra mondiale, quando inglesi e francesi stipularono un accordo segreto per ridisegnare tutte le mappe del Medio Oriente.

Grigio scuro = il Kurdistan sotto l'Impero Ottomano (dopo il 1867). Linee nere = la suddivisione dei curdi (1915) tra ben quattro paesi, in modo che risultino una piccola minoranza in ognuno.

Gli accordi del 1915 tra l'Inglese Sykes ed il Francese Picot per spartirsi le spoglie dell'ex Impero Ottomano, ed il successivo accordo di Losanna del 1923, non portarono alla costituzione di uno stato curdo, tutt'altro. I curdi furono spartiti tra il nuovo stato repubblicano Turco (dove vive oltre la metà della popolazione curda complessiva, che abita in tutta la parte orientale e sud-orientale del paese), ed in misura minore tra Iraq nord-orientale, Iran occidentale e Siria settentrionale dove risiede circa il 6% del totale.

Contro questa politica di *divide et impera,* i curdi stanno lottando da 95 anni.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, vi sono stati importanti rivolte armate indipendentiste curde in Turchia, Iran e Iraq – represse nel sangue. Poi, nel 2003, con un pretesto, l'esercito USA invase l'Iraq. Stabilì una zona autonoma curda nel Nord, guidata da Mas'ud Barzani del PDK (Partito Democratico curdo). Questa zona, il "Kurdistan iracheno", si è potuta, dunque, liberare dal dominio del governo iracheno – ma a costo di doversi sottomettere al dominio degli USA e di Israele, che estraggono il suo petrolio e lo importano attraverso una Turchia compiacente.

I curdi turchi e siriani, invece, non sono mai venuti a patti con le potenze straniere, almeno fino al 2015. Sono stati guidati a lungo da Abdullah Ocalan, ex studente di Scienze politiche nato in Turchia sulla frontiera siriana. Egli fondò nel 1978 il PKK (Partito dei lavoratori curdi, marxista-leninista) e, nel 1984, iniziò una lotta armata di liberazione. Fu appoggiato dall'allora Presidente siriano Hafiz al-Assad (padre dell'odierno Presidente Bashar al-Assad), che permise la costruzione di campi di addestramento di guerriglieri curdi nelle zone del Libano controllate dalla Siria.

Nel 1998, in seguito ad un ultimatum della Turchia alla Siria con minaccia di attacco militare, il governo siriano indusse Ocalan a lasciare la regione. Si rifugiò in Russia, poi venne in Italia su invito di Ramon Mantovani e vi rimase 65 giorni senza poter ottenere per tempo l'asilo politico promessogli. Anzi, su pressione della Turchia e degli USA, il governo D'Alema costrinse Ocalan ad andarsene su un aereo diretto in Sud Africa (dove avrebbe trovato rifugio) ma che atterrò poi in Kenya dove i servizi turchi, statunitensi e israeliani lo stavano aspettando. Portato in Turchia, fu condannato a morte; poi, sotto pressioni dell'Unione Europea, la pena divenne ergastolo.

In carcere Ocalan teorizzò il "confederalismo democratico" per superare la lotta armata per l'indipendenza: fissò, come nuovo traguardo curdo, la semi-autonomia autogestita, ispirata al Comunalismo – un sistema di "governo dal basso" che, diceva, supera il Comunismo. Dal 2011

viene applicata nei tre cantoni curdi della Siria settentrionale (territorio che i curdi chiamano la "Rojava"). Nel 2011, infatti, l'esercito siriano si ritirò da quella zona per combattere nella guerra civile, lasciando perciò i curdi liberi a organizzare la Rojava seguendo i principi di Ocalan.

Il "confederalismo democratico" non prevede la secessione dallo stato-nazione di appartenenza ma, rimanendo nei suoi confini, supera quello stato attraverso la creazione di una comunità con le altre realtà curde nei loro rispettivi stati nazionali. Si tratta di una comunità anzitutto ideale ma che prevede anche la libertà di movimento e degli scambi, come esiste oggi tra la Repubblica irlandese (Unione Europea) e l'Irlanda del Nord (Regno Unito e presto non più nell'UE).

Il presidente turco Erdogan vide male la creazione dall'altra parte della frontiera, in Siria, di uno stato curdo "virtualmente" indipendente. Temeva, infatti, che i curdi della Turchia potessero seguirne l'esempio, passando poi dalla indipendenza "virtuale" a quella reale, attraverso il riconoscimento diplomatico internazionale. Perciò egli decise di spazzare via questa sperimentazione.

Soltanto che la Turchia non era libera di agire, perché mescolata in, e condizionata da, la guerra in corso in Siria: un ginepraio. Cerchiamo di capire meglio, allora, questo ginepraio.

Sin dal 2011, la Turchia aveva aderito al piano statunitense e israeliano di approfittare della "Primavera Araba" per rovesciare il governo Assad in Siria – gli USA per questioni energetiche; Israele per avere un governo siriano compiacente verso il suo espansionismo in Palestina; la Turchia per impossessarsi della parte nord della Siria confinante con lo stato turco. Pure l'Arabia Saudita e il Qatar volevano rovesciare Assad, per creare una egemonia regionale sunnita ma anche per questioni energetiche. L'Italia si accodò a loro per vendere le sue armi.

Perciò Erdogan poté beneficiare degli ingenti finanziamenti e delle forniture militari di tutti questi paesi, per foraggiare le milizie che egli fece venire in Siria o reclutò sul posto per rovesciare Assad. Ma il tutto invano. L'esercito siriano resistette. Allora, giocando sporco e sempre insieme all'Arabia Saudita e agli altri paesi appena elencati, la Turchia armò e approvvigionò anche i jihadisti dell'ISIS e di altre sigle, per distruggere totalmente lo stato siriano. I droni russi hanno filmato le lunghe file di autotreni turchi che, per anni e anni e in barba ai divieti internazionali, portavano giornalmente armi e provviste dalla Turchia alle zone controllate dai jihadisti in Siria e nell'Iraq, riportando indietro, in cambio, il petrolio e i preziosi reperti archeologici da loro rubati.

Nel contempo, per darsi un contegno, gli Stati Uniti fecero finta di combattere l'ISIS – ma i loro bombardamenti risultavano "stranamente" inefficaci: mancavano regolarmente i bersagli. L'ISIS allora cresceva di mese in mese. Sembrava – ve lo ricordate? – per tre lunghi anni, invincibile.

Poi la Russia accettò l'invito del governo siriano di combattere anche lei l'ISIS. Solo che fece sul serio. In 6 mesi, dimezzò le forze jihadiste. Dopo altri 6 mesi, lo Stato Islamico barcollava.

A questo punto la Turchia, capendo che i giochi erano fatti, fece un voltafaccia: smise di fornire armi e rifornimenti all'ISIS e, anzi, eliminò i campi di addestramento ISIS che aveva creato sul proprio territorio. Poi, avendo stipulato con la Russia e l'Iran un patto per gestire il dopo ISIS in Siria, cominciò a sterminare, con loro, l'ISIS e gli altri jihadisti – proprio quelli che aveva foraggiato da anni! O meglio, disse di volerli colpire. In realtà, bombardò soprattutto le milizie curde.

Oggi, da una posizione di forza, la Turchia getta la maschera. Lancia dichiaratamente una offensiva per spazzare via Afrin e gli altri cantoni curdi della Rojava. E questo ci riporta ad oggi.

*Da www.peacelink.it, 08-08-2015, autori Enzo Brandi e Patrick Boylan, aggiornato a cura di Patrick Boylan per l'evento *Incontriamo il Kurdistan*, il 12-02-2018, Casa della Partecipazione di San Lorenzo